

tinente - una pluralità di elementi fattuali e logici che conducono ad istigatori esterni all'organizzazione «Cosa Nostra», cioè a soggetti interessati a cogliere su piani diversi da quello della «vendetta mafiosa» risultati di tipo politico-eversivo. Risultati tali da interagire con il corso di eventi politici ed istituzionali, frastornare l'opinione pubblica, rendere inaccessibili i confini di taluni settori del mondo finanziario-criminale minacciati seriamente dall'ondata di «trasparenza» provocata dalle indagini di Tangentopoli. Ma anche, in ultima analisi, a polarizzare l'attenzione della pubblica opinione sull'insorgenza di una nuova forma di terrorismo, appunto quello mafioso, succedaneo ad altre forme di eversione di precedenti pagine della vita del paese, nei due decenni precedenti, quelli in cui si parlava di opposti estremismi e di opposti terrorismi.

Sicchè, ineludibilmente, l'approfondimento dei vari elementi già emersi nelle indagini giudiziarie sui cosiddetti mandanti esterni (e, se necessario, l'ampliamento dell'analisi ad eventi concomitanti e significativi), impongono il confronto tra gli attentati stragisti del 92-93 e quella «strategia della destabilizzazione» che, senza discontinuità, ha segnato i più delicati passaggi della vita politica economica ed istituzionale del paese dagli anni della guerra fredda.

Tuttavia, per evitare di produrre ipotesi di lavoro «autoreferenziali», l'approccio a questi delicati temi non può che essere strettamente legato ad elementi fattuali, suscettibili di approfondimento o meritevoli di un'originale lettura, tratti sia dalla vasta congerie di atti dei più noti procedimenti penali (Addaura, Capaci, via d'Amelio, le stragi di Roma, Firenze e Milano) sia da un più ampio spettro di fatti, circostanze, documenti relativi alle complessive vicende del Paese tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta e tratti infine da vicende del tutto estranee alla «storia» di «Cosa Nostra».

Tra questi elementi di «scenario» possono essere annoverati la mancata strage dei Carabinieri allo stadio Olimpico di Roma (sul punto, illuminanti le esternazioni del compianto magistrato Chelazzi alla Commissione, v. *amplius infra*); taluni profili dell'inchiesta di Mani Pulite sui canali finanziari adoperati da vari e diversi ambienti criminali per il riciclaggio o il nascondimento di enormi ricchezze accumulate in anni di corruzioni, concussioni e peculati; il progettato attentato ad Antonio Di Pietro (finalizzato secondo Brusca ad aumentare l'effetto destabilizzante realizzato dalle stragi); l'incriminazione per gravi delitti d'indole patrimoniale di importanti esponenti dei vertici dei servizi segreti civili (lo scandalo dei fondi neri del Sisde); i connotati eversivi e anomali dell'azione dell'organizzazione Gladio (a mano a mano emersi a far tempo dal cosiddetto memoriale Moro). E poi la oscura vicenda della «Falange armata» (sigla che «firma» numerosi eventi classificati come «terrorismo mafioso») culminata nella doverosa e responsabile denuncia da parte dello stesso vertice del CESIS (in persona dell'ambasciatore Fulci), che sollevò l'ipotesi del coinvolgimento possibile di spezzoni dei servizi nelle stragi «mafiose» e sollecitò l'attenzione degli inquirenti su presunte deviazioni di determinati settori del Sismi (parzialmente e senza clamore epurati nello stesso 1993).

E, da ultimo, ma non ultimo, il discorso alla nazione a reti unificate dell'allora Presidente della Repubblica Scalfaro, il 3 novembre 1993.

In tale occasione, è bene ricordarlo, il Presidente – consapevole di vivere «*un passaggio difficile per l'Italia e per il popolo italiano*» – indicò espressamente una «continuità» tra le bombe e i tentativi di destabilizzazione dei vertici istituzionali della nazione attraverso la diffusione di notizie su una distribuzione illecita di fondi neri dei «servizi» fra alte cariche dello Stato.

Ma un non meno rilevante riferimento ai possibili collegamenti tra le stragi del biennio 92-93 e altre precedenti giunse alla Commissione Stragi il 6 dicembre 1994 con il reiterato richiamo effettuato dal Ministro dell'interno Maroni ad un «appunto» redatto nel suo dicastero sulla «continuità storica tra le stragi degli anni 60-80, quella del dicembre 1984 [strage del rapido 904] e gli attentati dell'estate del 1993».

Scenario ampio, per taluni versi suggestivo, ma ancora immeritevole di essere assunto a «perimetro» dell'azione (futura) della Commissione senza ulteriori decisive focalizzazioni: delineare un nuovo perimetro operativo per l'azione della Commissione sul tema delle stragi e dei rapporti tra «Cosa Nostra» ed altre entità illegali.

Converrà, su questi profili e su vari altri, tentare un approccio più analitico, quasi sotto forma di glossario, per la redazione di un ideale «indice» dei temi da approfondire:

a) Il primo tema che merita considerazione è proprio quello cennato della «*consumazione di "Cosa Nostra"*»: con questa espressione molti adepti dell'organizzazione indicano l'irragionevolezza della scelta di condurre l'organizzazione ad uno scontro diretto con lo Stato, attraverso azioni stragiste rivolte ad ottenere benefici dopo il maxi processo.

La prospettiva «autocritica», emersa dalle dichiarazioni di plurimi collaboratori, coglie una contraddizione intrinseca tra tale scelta e la «filosofia politica» propria dell'organizzazione, tradizionalmente orientata ad evitare ogni azione atta a dare adito a forti spirali repressive. Ciò ancor più in un contesto politico sempre più privo di referenti ritenuti affidabili ovvero «adempienti». Sicché proprio l'enfaticizzazione dello scontro mafia-Stato per l'adozione di iniziative di tipo terroristico da parte di «Cosa Nostra» avvalora l'ipotesi – e comunque ne impone l'approfondimento – della convergenza di interessi esterni in quegli avvenimenti, tanto gravi per la vita del Paese e destinati ad interagire con le stesse vicende politico-istituzionali. Meritevoli, sul punto, le «profezie» di un'agenzia giornalistica (minore ma bene informata) che poco prima della strage di Capaci evoca espressamente la possibilità di un «gran botto» in grado di influenzare la vicenda politica, proprio come era avvenuto anni prima con il sequestro Moro, consumato in un momento cruciale della vicenda della vita parlamentare e politica del paese.

b) La concentrazione di un rinnovato strumentario bellico nelle mani dell'organizzazione criminale «Cosa Nostra» e l'acquisizione di nuove «tecnologie»: ci si riferisce all'approvvigionamento di armi, anche sofisti-

cate, di esplosivi e di telefoni clonati con l'ingresso sulla scena di soggetti (trafficienti di armi e droga, falsari, ecc.) appartenenti ad altri ambienti criminali.

c) L'impiego (Capaci) di uomini addestrati militarmente con un passato di appartenenza o contiguità con organizzazioni della destra eversiva (Rampulla, *ex ordinovista*).

d) La sospetta morte dei soggetti che fecero da tramite tra gli ambienti dei trafficanti e degli eversori e gli autori di Capaci e via d'Amelio (Biondo, il tecnico che elaborò i sofisticati telecomandi *Telcoma* adoperati in via D'Amelio; Gioè, verosimilmente uomo-chiave nei contatti con gli ambienti eversivi, redattore di una criptica lettera-testamento: entrambi ritenuti suicidi, non senza dubbi).

e) La presenza in Sicilia di soggetti intranei all'area eversiva in contatto con lo stesso Gioè e la contestuale «ispirazione» di un attacco al patrimonio culturale della nazione (la cosiddetta vicenda Bellini).

f) La vicenda della scomparsa degli appunti di lavoro di Borsellino «sincronizzata» alla strage di via d'Amelio e gli interrogativi connessi alla presenza in via d'Amelio - a brevissima distanza dallo scoppio dell'autobomba - di uomini dei servizi.

g) L'approvvigionamento di documenti falsi da parte di mafiosi «vincenti» e di mafiosi «perdenti» presso un'unica centrale romana riconducibile ad ambienti della banda della Magliana legati a settori deviati dei servizi segreti.

h) Le esternazioni di taluni collaboratori sui rapporti tra «Cosa Nostra» ed ambienti della massoneria deviata e dei servizi (Pennino), ancora da approfondire sia in sede giudiziaria sia in sede di analisi storico-politica.

i) La vicenda dei rapporti tra il mafioso Gaetano Scotto, ergastolano per i fatti di via d'Amelio, e un funzionario del CERISDI, oggetto di un recente spezzone di un'indagine presso la DDA di Caltanissetta, archiviata senza che siano emerse adeguate risposte ai molti interrogativi da essa scaturiti.

l) Lo spoglio, o più esattamente la bonifica, di un appartamento sito in via Bernini di Palermo dopo l'arresto di Riina, forse da quest'ultimo abitato e l'asserita scomparsa di cose compromettenti di interesse strategico per l'organizzazione.

m) ulteriori, ma meno noti eventi criminali, che segnarono quella stagione; tra questi:

1. La collocazione di un'auto bomba nel centro di Catania, scoperta o fatta scoprire prima dell'esplosione della carica ad alto potenziale che conteneva (1991).

2. Il vertice strategico di Enna tra i capi di «Cosa Nostra» per deliberare la stagione delle stragi.
3. La successiva condivisione del progetto con ambienti criminali calabresi e pugliesi.
4. L'attentato al treno Brindisi-Stoccarda e l'ipotesi (accantonata *in itinere* dal pubblico ministero) della sua ascrivibilità ad intese criminali con finalità destabilizzatrici.
5. Il progetto stragista in danno del magistrato Piero Grasso.
6. Taluni omicidi di esponenti delle Forze dell'ordine compiuti in quel contesto.
7. L'accertamento di un'area di contiguità tra «Cosa Nostra», professionisti, esponenti delle Forze dell'ordine, dei servizi segreti e della Magistratura.
8. La scoperta in agro di Trapani di un grande deposito di armi e munizioni a disposizione di due carabinieri verosimilmente appartenenti ai servizi segreti.
9. L'isolamento telefonico di Palazzo Chigi in concomitanza dei fatti del Velabro e di via Palestro (che richiama l'analogo precedente di via Fani).
10. Le indicazioni di testi in ordine alla presenza di una donna bionda nella scena dell'attentato in via Palestro.
11. Gli interessi di «Cosa Nostra» e di personaggi legati alla massoneria e all'eversione nelle vicende delle leghe meridionali.

Questo quindi il naturale ambito degli interessi della Commissione, questo il terreno dell'azione di ricomposizione e comparazione delle conoscenze e di «riallineamento» di dati e conoscenze rimasti al di fuori dell'azione investigativa e giudiziaria, anche per la loro diversa collocazione nello spazio e nel tempo.

A fronte di questo scenario, la ripresa dell'inchiesta parlamentare deve essere considerata un obbligo politico e morale nei confronti della società e delle vittime innocenti.

A poco più di dieci anni dalle stragi mafiose compiute negli anni 1992-1993, il Parlamento, attraverso la sua istituzione deputata all'esame del fenomeno mafioso, deve avviare un concreto percorso per comprendere, al di là delle responsabilità penali accertate o in via di accertamento, le possibili implicazioni politiche, sul versante, per usare le parole del dottor Gabriele Chelazzi, della «causale» di quei fatti così straordinariamente nuovi nella storia dell'Italia, di assolvere, cioè, all'«*impegno principale... stabilire il perché di queste stragi*»<sup>3</sup>.

La Commissione, dunque, deve farsi carico di dare corso ad una inchiesta che approfondisca e verifichi lo stato delle collusioni della mafia con pezzi rilevanti delle istituzioni e permetta l'analisi approfondita di una vicenda «*unica e irripetibile*» nella storia d'Italia: sette fatti di strage

---

<sup>3</sup> Cfr. Resoconto stenografico della 19ª seduta della Commissione, in data 2 luglio 2002.

compiuti in undici mesi ad opera di una organizzazione criminale, «Cosa Nostra», che mai – né prima, né dopo il biennio '92-'93 – ha realizzato una «strategia stragista» con una serie di delitti perpetrati al di fuori dei tradizionali ambiti territoriali e con obiettivi assolutamente originali e nuovi – dai personaggi dello spettacolo, ai monumenti – e per finalità che, sulla scorta delle risultanze delle indagini espletate, non attengono esclusivamente all'orizzonte criminale di «Cosa Nostra», ma vanno ad iscriversi nel contesto di rapporti con ambienti, gruppi economici, soggetti politici, persone fisiche, che sono stati ben individuati dagli accertamenti della Polizia giudiziaria e della Magistratura e non già da una qualsivoglia analisi politico-sociologica di parte.

I parlamentari della opposizione, fin dall'avvio dei lavori della Commissione, avevano proposto l'istituzione di un apposito comitato al fine di compiere una a vera e propria inchiesta sulle stragi proprio nella considerazione che, al di là delle responsabilità penali accertate dalle sentenze, occorreva verificare i rapporti che in quegli anni – è certo – furono stabiliti dai gruppi dirigenti di «Cosa Nostra» con apparati dello Stato e con ben determinati gruppi imprenditoriali e politici.

Questa azione non è stata iniziata. Al suo posto la maggioranza ha preferito una via accademica ed indolore, priva di concreta progettualità.

Eppure le parole di Gabriele Chelazzi, nella sua audizione dinanzi al *Plenum* della Commissione, nel luglio 2002, avevano compiutamente disegnato il tracciato sul quale la Commissione avrebbe potuto pienamente assolvere al suo dovere istituzionale.

Le sentenze di condanna emesse dall'Autorità giudiziaria hanno definitivamente accertato che quelle stragi erano caratterizzate dalla finalità eversiva dell'ordine democratico, ma – ammoniva Chelazzi bisogna – *«andare più in profondità per capire com'è che questa finalità, o meglio questo obiettivo, ha prodotto che si colpissero determinati obiettivi e non altri; ... C'è da spiegare la ragione per la quale tra un fatto e un altro intercorrono in alcuni casi pochi giorni, in altri un periodo di tempo lungo. C'è da spiegare la ragione per la quale non è stato replicato un certo attentato che fallisce, quello allo Stadio Olimpico, che riteniamo di aver datato con esattezza quasi millimetrica. ... In buona sostanza, occorre domandarsi chi si voleva colpire con questo attentato. Dopo di che, occorre rispondere alla domanda ulteriore: perché questo attentato non è stato replicato? E, più in generale, perché le stragi ad un certo momento finiscono? ...*

*... È il quesito centrale al quale penso, se sarà negli intendimenti della Commissione, fornendo elementi e dati, di contribuire con un approfondimento che – mi sia consentito – non si può chiedere al giudice al di là di una certa soglia. Al giudice il post factum di un delitto di regola interessa poco: le ricadute di azioni criminali così gravi sulla società civile – mi fermo qui, non dico altro dato che faccio il magistrato – non possono interessare ad un giudice.*

Ecco basterebbero queste parole a dare conferma della necessità di portare avanti il lavoro di inchiesta e di analisi della Commissione sulle

stragi mafiose degli anni 1992-1993 e sugli avvenimenti immediatamente successivi. Un impegno che ormai non può che travalicare i limiti di questa compiuta legislatura per divenire compiuto programma per il nuovo organismo bicamerale che nascerà nel prossimo Parlamento.

### Risultati scoraggianti

I risultati raggiunti allo stato non sono certo incoraggianti.

Occorre sottolineare che, in quasi due anni di attività, la Commissione si è limitata alla sola audizione dei magistrati di Caltanissetta ed alla convocazione del Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna e del sostituto Gabriele Chelazzi, i quali ultimi, in verità, si sono limitati, nella seduta del 2 luglio 2002, ad una mera, seppur importante e significativa, introduzione dell'argomento in attesa di una nuova audizione, che purtroppo non potrà più esservi per il magistrato Gabriele Chelazzi, prematuramente scomparso.

Sul piano delle acquisizioni degli atti compiuti dalle diverse autorità giudiziari e che si sono occupate della materia si registra una stasi, sintomatica della flebile volontà politica che ha contraddistinto l'azione della maggioranza, non essendo ancora pervenuti tutti i documenti richiesti alle Autorità giudiziarie competenti.

Com'è noto, per i fatti di strage sono intervenute diverse sentenze delle Corti di Caltanissetta e Firenze e della stessa Corte di Cassazione, acquisite all'archivio della Commissione. Risulta sufficientemente chiaro, dall'insieme dei pronunciamenti giudiziari, spesso definitivi, il quadro delle responsabilità degli autori materiali e dei mandanti sia per le stragi del 2002 (Capaci e via D'Amelio) sia per quelle del 2003 perpetrate nell'Italia continentale, tra Firenze, Roma e Milano.

Con riferimento a coloro che sono stati definiti «mandanti a volto coperto», i procedimenti penali avviati nei confronti di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri dall'Autorità giudiziaria di Firenze e da quella di Caltanissetta sono stati definiti con decreto di archiviazione (rispettivamente in data 14 novembre 1998 e 3 maggio 2002).

Successivamente, sono state avviate dalla Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta ulteriori attività investigative per la individuazione di eventuali mandanti nell'ambito dei gruppi protagonisti dell'intreccio mafia-imprenditoria-politica, che continua a costituire il dato peculiare della organizzazione mafiosa «Cosa Nostra».

È del tutto evidente che gli accertamenti e gli esiti processuali di queste ulteriori indagini costituiranno oggetto di analisi e spunto per le attività e i compiti istituzionali della Commissione.

E tuttavia occorre affermare che la significatività dei risultati dei processi e la concretezza dei fatti accertati dall'Autorità giudiziaria impone alla Commissione, di dare, con rinnovato vigore, un nuovo impulso alle attività di inchiesta parlamentare, al fine di verificare quel sistema di relazioni, di alleanze, di rapporti, di cointeressenze, di convergenze, di trat-

tative con lo Stato, che si sviluppò nel biennio 1992-1993 e in epoca successiva.

Non si tratta di sovrapporre l'analisi politica a quella giudiziaria o, peggio, di far prevalere su questa la prima – come si afferma nella relazione di maggioranza<sup>4</sup> – bensì di cogliere e valutare sul piano politico e della responsabilità politica fatti inoppugnabilmente acclarati dall'Autorità giudiziaria.

Ma proprio quella relazione, nell'attribuire ad altri – cioè, in ultima analisi, all'opposizione – la prevalenza dell'analisi politica sull'analisi giudiziaria dei fatti di strage, propone essa stessa una «analisi politica» della vicenda stragi che, davvero, prescinde da tutte le emergenze processuali e contrasta con le indicazioni fornite dai magistrati auditi e con dati pure riconosciuti in altre parti di quello stesso elaborato.

La relazione della maggioranza, come si è dinanzi accennato, giunge a sostenere che l'esistenza di «*mandanti esterni a "Cosa Nostra", con chiare finalità politiche, non deriva da riscontri investigativi o, quantomeno o dal preoccupante quadro di insieme delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia bensì costituisce il prius logico, il cui inveramento probatorio rimane, in fondo, trascurabile o non sufficientemente corroborato*».

Si attribuisce ad altri, quindi, una ottica per la quale «... *il complotto stragista deve, in quanto tale presupporre una pianificazione esterna e superiore a "Cosa Nostra". Il termine stesso "mandante" richiama la supposizione di un'architettura organizzativa criminale con un livello decisionale ed uno operativo; "Cosa Nostra" non viene ritenuta assolutamente in grado di concepire la strategia politica delittuosa, che si ritiene soggiacente ai fatti reato*».

Tuttavia, quando si tratta di dare riscontro a tali ipotesi, la relazione di maggioranza non è capace di indicare concretamente alcun atto, fatto o comportamento politico e/o istituzionale, che sia stato realizzato in attuazione di quell'indirizzo.

Per dare conforto alla tesi che postula l'esistenza di un «pericolo di deriva intellettuale» che suppone aprioristicamente l'esistenza di mandanti politici esterni delle stragi – deriva da cui, ovviamente, deve guardarsi la Commissione – la maggioranza si rifugia in un qualche accenno della introduzione redatta da un giornalista al libro *I misteri dell'Addaura*, di Luca Tescaroli, ovvero alle valutazioni di un difensore di parte civile in sede di processo per la strage di via Georgofili.

Davvero poco, a fronte dell'imponente materiale processuale acquisito e a disposizione della Commissione sul tema delle stragi, dalla valutazione del quale, invece, avrebbe dovuto trarre i temi fondanti del ragionamento politico.

Per impostare la problematica dei «mandanti esterni dal volto coperto» quella relazione avrebbe dovuto fare affidamento su quanto è

---

<sup>4</sup> Cfr. pag. 516 del testo riservato presentato all'Ufficio di presidenza.

scritto nelle sentenze definitive e, altresì, valutare attentamente e criticamente i fatti accertati nei procedimenti a carico di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, archiviati dalle competenti Autorità giudiziarie: solo partendo da qui è possibile confutare, ovviamente sul piano della responsabilità politica, la ipotesi, coltivata e affermata nella sede processuale, della esistenza di mandanti esterni a «Cosa Nostra» nelle stragi del 1992-1993.

Volendo ora solo fare un accenno ai materiali a disposizione della Commissione si rammenta solo che nel già citato decreto di archiviazione del giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta si legge *«Il giudice per le indagini preliminari di Firenze ha accolto la richiesta con provvedimento in data 14 novembre 1998, rilevando che "le indagini svolte hanno consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver "Cosa Nostra" agito a seguito di inputs esterni a conferma di quanto già valutato sul piano strettamente logico; all'aver i soggetti (cioè gli odierni indagati, n.d.r.) di cui si tratta intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato, all'essere tali rapporti compatibili con il fine perseguito dal progetto"»*.

*Concludeva tuttavia che, sebbene "l'ipotesi iniziale abbia mantenuto e semmai incrementato la sua plausibilità", gli inquirenti non avevano "potuto trovare - nel termine massimo di durata delle indagini preliminari - la conferma delle chiamate de relato e delle intuizioni logiche basate sulle suddette omogeneità"»*.

*Mentre si chiudeva l'indagine dell'Ufficio requirente di Firenze, prendeva le mosse quella avviata dalla Procura di Caltanissetta»*.

Nelle sue conclusioni, il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta, a sua volta ricorda l'accertata esigenza di «Cosa Nostra» di avere nuovi interlocutori, dopo l'esito in Cassazione del primo maxi-processo; delle iniziative avviate al riguardo; dell'ampia dimostrazione delle possibilità di contatto tra uomini appartenenti a «Cosa Nostra» ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo da Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri; delle attività di Ezio Cartotto; di quelle di Massimo Maria Berruti e ancora delle risultanze dei vari procedimenti acquisite al fascicolo del giudice preliminare di Caltanissetta.

Vi sono, in quelle carte, tanti, tantissimi «fatti rigorosamente accertati» (v. relazione Violante del 1993, citata a pag. 524) che esulano dal campo di attenzione del giudice penale e che possono, anzi debbono costituire oggetto di esame e valutazione da parte della Commissione parlamentare antimafia, perchè attinenti al sistema di relazioni che la mafia, per continuare ad affermarsi, stabilisce con il mondo politico ed imprenditoriale.

È poi davvero sorprendente che si sia voluto dare dignità alla tesi del cosiddetto terzo livello, al di sopra del vertice della mafia, al fine di confutarla in favore di un approccio realistico che non si abbandona a suggestioni investigative, peraltro citando Falcone, durante un'audizione al Consiglio superiore della Magistratura *«a me sembra profondamente immorale*



*che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nella assoluta aleatorietà del risultato» onde richiamarla ... «ancora ai nostri giorni» ... «come primo presupposto di una corretta metodologia».*

Nella elaborazione culturale e politica di tutti i gruppi della opposizione, si è sempre rifiutata una simile prospettazione del problema: il carattere distintivo della mafia, rispetto alle altre organizzazioni criminali, risiede nella sua capacità di intessere rapporti con la politica, l'economia e l'amministrazione e di sviluppare la sua nefasta azione criminale contando su quelle commistioni.

Appare dunque evidente come anche sul tema delle stragi, il filo conduttore non possa rinvenirsi nella ricerca di un qualche «grande vecchio» in rapporto, più o meno stabile con «Cosa Nostra».

Va invece approfondita la prospettiva di accertare serenamente con rigore e serietà, i rapporti complessi, ambigui, nascosti, che la mafia – come dimostrano gli esiti definitivi di tanti processi, anche recenti – instaura con la politica, le istituzioni e l'economia.

#### Domande senza risposte

Come si evince dalla stessa premessa a queste pagine, sin dall'inizio delle indagini della Magistratura sulle stragi del 1992 sono emersi molteplici elementi che evidenziano tali rapporti ambigui fra dinamiche criminali mafiose e circuiti istituzionali, legati soprattutto a presunti ambiti devianti dei servizi di sicurezza.

Le sentenze, che hanno condannato il livello mafioso delle responsabilità per gli eccidi di Capaci e via d'Amelio, hanno costantemente ribadito tali cointeressenze, rassegnando interrogativi che rimangono senza risposta.

Perché non è stata trovata più traccia dei diari del magistrato? (Così come è scomparsa l'agenda del giudice Paolo Borsellino).

Quale significato aveva quel bigliettino ritrovato sul luogo dell'eccidio, a circa cento metri dal cratere dell'esplosione di Capaci: «Guasto numero 2 portare assistenza settore numero 2. GUS, via Selci numero 6, via Pacinotti». E di seguito il numero di un cellulare, 0337/806133.

È rimasta senza risposta la domanda del pubblico ministero Luca Tescaroli: «Come mai un biglietto con un'annotazione relativa al nome e alla sede di una società del Sisde, nonché ad un numero telefonico di un funzionario appartenente alla medesima struttura siano stati rinvenuti in quel luogo proprio nella immediatezza dell'eccidio? Quando, da chi e per quale motivo è stato fatto ritrovare in quel sito?».

La «Gus», Gestione unificata servizi, è una società di copertura dei Servizi segreti.

Il funzionario che aveva in uso quel cellulare è ritenuto vicino a Bruno Contrada, l'ex numero 3 del Sisde finito in carcere per presunte collusioni mafiose.

Via In Selci è la sede della società Gus, a Roma, mentre in via Pacinotti, a Palermo, c'è la Telecom.

Poi, quel «guasto numero 2» è il codice di errore nel funzionamento del telefonino, che segnala la probabilità di una clonazione in atto.

Anche gli stragisti di Capaci utilizzarono cellulari clonati.

Ma questo dato, all'epoca, lo sapevano solo i diretti interessati.

Anche il *commando* di via D'Amelio, ancora oggi non individuato nella sua interezza, utilizzava cellulari clonati.

E le indagini su questo crinale sono tornate a rimarcare presunte cointeressenze fra esponenti mafiosi ed apparati istituzionali non ben identificati.

Nel marzo 2002, la sentenza del Borsellino-*bis* d'appello ha scritto: *«I vuoti di conoscenza che tuttora permangono nella ricostruzione dell'intera operazione che portò alla strage di via d'Amelio possono essere imputati anche a carenze investigative non casuali»*.

Il riferimento annotato dal presidente della Corte, Francesco Caruso, era alla deposizione del consulente informatico della Procura di Caltanissetta, Gioacchino Genchi, che al processo aveva riferito – per la prima volta in pubblico – delle indagini su mafia e servizi deviati, condotte con l'allora capo della squadra mobile palermitana, Arnaldo La Barbera.

Ma quelle indagini durarono poco, e secondo la deposizione del consulente sarebbero state presto bloccate.

Quelle «carenze investigative non casuali», affermano i giudici del Borsellino-*bis*, possono essere state «un limite» che «può aver condizionato l'intera investigazione sui grandi delitti del 1992, come è spesso capitato per i grandi delitti del dopoguerra in Italia, quasi esista un limite insormontabile nella comprensione di questi fatti che nessun inquirente indipendente debba superare».

L'invito della Corte d'Appello a riprendere le indagini sembra essere stato raccolto dalla Procura di Caltanissetta che di recente ha riaperto le indagini su una presunta presenza di una struttura non meglio identificata dei servizi di sicurezza sul Castello Utvegio, che sovrasta il luogo della strage Borsellino. L'inchiesta, che ha visto indagato un funzionario del Cerisdi di Castello Utvegio, perché le sue utenze sono risultate in contatto per ben due volte con uno degli stragisti (Pietro Scotto), tre mesi prima del delitto, si è poi conclusa con una richiesta di archiviazione avanzata dalla stessa Procura, per l'impossibilità di sviluppare il dato emergente dai tabulati telefonici.

Eppure, in questo quadro, il giudice delle indagini preliminari di Caltanissetta è tornato a riproporre taluni interrogativi che riportano alla domanda originaria sui misteriosi contatti che avrebbero legato esponenti mafiosi e rappresentanti dei servizi di sicurezza: l'utenza del funzionario del Cerisdi finita sotto osservazione perché in contatto con il *boss* era spesso chiamata da un cellulare dello stesso ente, a sua volta, «in costante contatto», con un cellulare del «Gus», la società dei servizi su cui i magistrati si sono già imbattuti nelle indagini sull'eccidio di Capaci.

Alla luce di questi rapporti ancora da chiarire si possono rileggere nel loro pieno significato le decisioni dei giudici sui cosiddetti «mandanti oc-

culti», che seppure di archiviazione hanno indicato e disgelato piste d'indagine ancora da esplorare.

Ha scritto il giudice per le indagini preliminari di Firenze archiviando l'indagine per Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri: «Le indagini svolte hanno consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver "Cosa Nostra" agito a seguito di *input* esterni». Chi diede questi *input*? E perché? Le sentenze, fondate sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, hanno suggerito una parola chiave: «trattativa».

Compete alla politica porre, in piena autonomia, le regole di prevenzione e di garanzia – evidentemente diverse da quelle del codice penale – che rendano quanto più possibile immune dal pericolo di infiltrazione mafiosa l'azione delle istituzioni democratiche.

Ciò consentirebbe di verificare se e in quale misura quei rapporti vi siano stati, chi abbiano interessato, per quali finalità, come abbiano influito sulle scelte criminali della organizzazione mafiosa, se e quanto abbiano impegnato gli uomini delle istituzioni che eventualmente abbiano stabilito una relazione con «Cosa Nostra». Consentirebbe poi di valutare, all'esito dell'inchiesta i profili di responsabilità politica di coloro che hanno violato il dovere di fedeltà alle istituzioni.

Ecco le coordinate con cui la Commissione dovrà riavviare il lavoro di inchiesta sulle stragi mafiose, accertando con rigore e garanzia i fatti e valutandoli serenamente, alla luce di uno statuto che impone all'uomo pubblico di attenersi a criteri di condotta irreprensibile sul piano politico e morale, nella certezza che un tale profilo rende inutile ogni tentativo di contatto delle organizzazioni mafiose.

### *I processi Andreotti*

Particolarmente singolare è l'aver inserito nella relazione del presidente della Commissione ben 380 pagine dedicate ai processi Andreotti.

La questione sicuramente rilevante per la natura del procedimento, ma soprattutto per la qualità della persona interessata, non è mai stata oggetto dei lavori della Commissione.

Il tema, quindi, più rilevante per proporzioni e contenuti, non è mai stato oggetto non solo di trattazione, ma neppure di una citazione tra gli argomenti da trattare tra gli ordini del giorno delle sedute della Commissione.

Da qui l'interrogativo sulle motivazioni che hanno indotto l'estensore ad un così impegnativo ed eccentrico sforzo elaborativo, sproporzionato rispetto al corpo della relazione proposta, ed estraneo rispetto ai lavori della Commissione.

La vicenda che per molti anni ha visto il senatore Andreotti imputato in processi per reati gravissimi, si è conclusa con sentenze ormai definitive.

La relazione del Presidente propone una ricostruzione che non è attendibile perché la realtà delle cose è totalmente diversa da quella descritta.

Nelle carte dei giudici dell'appello si legge testualmente:

*«I fatti che la Corte ha ritenuto provati dicono, comunque, al di là della opinione che si voglia coltivare sulla configurabilità nella fattispecie del reato di associazione per delinquere, che il senatore Andreotti ha avuto piena consapevolezza che suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; ha, quindi, a sua volta, coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss; ha palesato agli stessi una disponibilità non meramente fittizia, ancorché non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; ha loro chiesto favori; li ha incontrati; ha interagito con essi; ha loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire, in definitiva, ad ottenere che le stesse indicazioni venissero seguite; ha indotto i medesimi a fidarsi di lui ed a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio del presidente Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati; ha omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del presidente Mattarella, malgrado potesse, al riguardo, offrire utilissimi elementi di conoscenza. Di questi fatti, comunque si opini sulla configurabilità del reato, il senatore Andreotti risponde, in ogni caso, dinanzi alla Storia, così come la Storia gli dovrà riconoscere il successivo, progressivo ed autentico impegno nella lotta contro la mafia, condotto perfino a dispetto delle rispettabili, tesi (giuridiche) di personaggi di sicura ed indiscutibile fede antimafia – e, se si volesse condividere la ricostruzione prospettata dalla Accusa, anche con notevole maestria diplomatica –, impegno che ha, in definitiva, compromesso, come poteva essere prevedibile, la incolumità di suoi amici e perfino messo a repentaglio quella sua e dei suoi familiari e che ha seguito un percorso di riscatto che può definirsi non unico (si ricordi la, già riportata, pagina dell'atto di appello nella quale efficacemente si tratteggia la parabola dell'eroico presidente Mattarella ed il passaggio graduale dalla sottovalutazione del fenomeno mafioso alla lotta aperta allo stesso). Ma, dovendo esprimere una valutazione giuridica sugli stessi fatti, la Corte ritiene che essi non possano interpretarsi come una semplice manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indichino una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo».*

Inoltre, sempre in quel documento dei giudici di Palermo è possibile leggere:

*«la Corte ritiene che sia ravvisabile il reato di partecipazione alla associazione per delinquere nella condotta di un eminentissimo personaggio politico nazionale, di spiccatissima influenza nella politica generale del Paese ed estraneo all'ambiente siciliano, il quale, nell'arco di un congruo lasso di tempo, anche al di fuori di una esplicitata negoziazione di appoggi elettorali in cambio di propri interventi in favore di una organizzazione mafiosa di rilevantisimo radicamento territoriale nell'Isola: a) chieda ed ottenga, per conto di suoi sodali, ad esponenti di spicco della*

*associazione interventi para-legali, ancorché per finalità non riprovevoli; b) incontri ripetutamente esponenti di vertice della stessa associazione; c) intrattenga con gli stessi relazioni amichevoli, rafforzandone la influenza anche rispetto ad altre componenti dello stesso sodalizio tagliate fuori da tali rapporti; d) appalesi autentico interessamento in relazione a vicende particolarmente delicate per la vita del sodalizio mafioso; e) indichi ai mafiosi, in relazione a tali vicende, le strade da seguire e discuta con i medesimi anche di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati in connessione con le medesime vicende, senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati; f) ometta di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità, di cui sia venuto a conoscenza in dipendenza di diretti contatti con i mafiosi; g) dia, in buona sostanza, a detti esponenti mafiosi segni autentici – e non meramente fittizi – di amichevole disponibilità, idonei, anche al di fuori della messa in atto di specifici ed effettivi interventi agevolativi, a contribuire al rafforzamento della organizzazione criminale, inducendo negli affiliati, anche per la sua autorevolezza politica, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale». La Corte si è convinta che «con la sua condotta (si ribadisce, non meramente fittizia), l'imputato ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale ed arrecato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi».*

È legittimo criticare quella sentenza o non condividere il giudizio o l'esito a cui sono pervenuti quei giudici.

Non è quindi in questione il merito, ormai giudiziariamente certo, né le assoluzioni, né la prescrizione per il delitto di associazione a delinquere, ma l'uso che si intende fare di quella vicenda giudiziaria. Ed allora, l'unica ragionevole motivazione che può avere indotto l'estensore a prodigarsi così a lungo sul tema sta nel tentativo di attenuare il giudizio di responsabilità politica su esponenti politici che oggi sono sottoposti a procedimento penale; per generare quasi la convinzione che, nonostante i pronunciamenti sfavorevoli, essi potrebbero essere assolti nei successivi gradi del giudizio, e quindi per accreditare l'ipotesi che il politico oggi condannato in primo grado si dimostrerà domani con alta probabilità vittima di una persecuzione politica.

È fin troppo facile immaginare che tale sforzo sia stato fatto in considerazione del senatore Dell'Utri e del processo, attualmente in grado di appello, che lo ha già visto condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa.

I legami politici e l'approssimarsi della campagna elettorale, nella quale il senatore Dell'Utri avrà un ruolo centrale per Forza Italia, lo stesso partito del Presidente della Commissione ed estensore della relazione, rafforzano questa ipotesi, come unica plausibile rispetto alla stravagante scelta di dedicare un quarto della relazione sui cinque anni di attività della Commissione parlamentare antimafia ad un argomento al quale non è mai stato dedicato neppure un minuto del lavoro della Commissione.

La strumentalizzazione della vicenda Andreotti, peraltro, è servita a dare ulteriore forza al disegno di screditare l'ordine giudiziario, anche cercando di alimentare contrapposizioni all'interno della Magistratura.

## PARTE QUARTA

## LE MAFIE E LA PRESENZA NEI TERRITORI

## LA CALABRIA

Tutti sono d'accordo nel giudizio, sia gli studiosi che si occupano della 'ndrangheta, sia gli organi investigativi più qualificati, sia la stessa relazione di maggioranza; tutti riconoscono l'attuale superiorità della criminalità organizzata calabrese nel panorama delle mafie italiane.

La superiorità è determinata innanzitutto dal ruolo centrale assunto dalla mafia calabrese nell'organizzazione del traffico degli stupefacenti a livello mondiale. I proventi enormi, e per certi versi incalcolabili, derivanti dal commercio delle droghe di ogni tipo vengono reinvestiti utilizzando individui insospettabili che non hanno legami diretti con le varie cosche; una ulteriore conferma della capacità di espansione in settori sociali nuovi dove operano essenzialmente uomini legati al mondo della finanza. A conferma di questo giudizio nella relazione della DIA del giugno 2005 troviamo scritte parole molto chiare: *«La mafia calabrese è uno degli attori principali, a livello mondiale, del traffico internazionale di sostanze stupefacenti e psicotrope ed ha un dialogo privilegiato con i gruppi malavitosi sudamericani emergenti, nonché con le organizzazioni criminali autoctone ed allojene di tutto il pianeta che agiscono attraverso la consumazione di reati transnazionali... La Calabria, da tempo, è diventata un nodo strategico per l'importazione e l'esportazione di ingenti quantitativi di stupefacenti provenienti dal Sud America e dal Medio Oriente, che le mafie locali smerciano in loco e sull'intero territorio nazionale rifornendo, in taluni casi, persino il mercato siciliano controllato da "Cosa nostra". I rilevanti guadagni derivanti dal narcotraffico sono utilizzati per effettuare operazioni di riciclaggio nei mercati mobiliari ed immobiliari. Soggetti insospettabili, immuni da precedenti penali e di polizia, esperti nel campo delle transazioni finanziarie effettuano sofisticate operazioni di money laundering per conto delle cosche calabresi utilizzando anche canali off-shore. Commercio illegale di armi e diamanti, smaltimento di rifiuti solidi urbani e speciali, immigrazione clandestina, estorsioni, usura ed infiltrazione nel sistema degli appalti pubblici sono ulteriori settori d'interesse criminale della 'ndrangheta».*

Sul medesimo argomento – quello del traffico di stupefacenti – il giudizio della DNA nell'ultima relazione relativa all'anno 2005 è molto preoccupato: *«Sul fronte del traffico di sostanze stupefacenti e del riciclaggio, le indagini più recenti non solo non hanno individuato alcun segnale di cedimento, ma hanno, al contrario, ricostruito enormi transazioni inter-*

*nazionali di droga ed altrettanto continui trasferimenti di ingenti capitali, con l'uso di tecniche sofisticate quanto difficili da indagare e con la complicità di personaggi "cerniera", faccendieri, uomini delle istituzioni, dell'economia e della politica, la disponibilità dei quali è probabilmente una delle ragioni di sopravvivenza dell'istituzione mafiosa. Il traffico della droga resta dunque la più diffusa e redditizia attività illecita, anche se condotta lontano dal territorio. Non è infatti il mercato locale a destare interesse, bensì sono le transazioni internazionali, il controllo dei flussi di importazione della cocaina dai luoghi di produzione sino all'Europa. In sostanza sono gli esponenti locali della 'ndrangheta che si spostano sulle grandi piazze internazionali del mercato della droga per le grandi transazioni. Gli utili sono poi reinvestiti nel Nord Italia, ma ancor più all'estero nelle più svariate attività, tra le quali l'intermediazione e la speculazione finanziaria, gli investimenti nei paesi dell'Est Europa. In questo settore le cosche più attive sono quelle del litorale ionico, quelle cioè che hanno la loro localizzazione in Africo, San Luca, Platì, Natile di Careri, Siderno, Gioiosa. Sono cosche dotate di estrema mobilità sul territorio, presenti in Italia ed all'estero, dotate di risorse finanziarie illimitate, con collegamenti diretti con i produttori e fornitori di eroina e cocaina. Si tratta di un dato ormai acquisito questo, ripreso nelle analisi di tutti i principali organi investigativi nazionali (DIA, SCO, ROS) proprio perché emerge prepotentemente nel corso delle varie indagini che vengono svolte sul territorio nazionale. Va tuttavia osservato come l'indubbio rilievo delle indagini in materia di traffici di droga, possibili anche grazie all'elevatissimo livello di professionalità raggiunto da un organo investigativo quale il GOA di Catanzaro, non deve far passare in secondo piano l'importanza, essa sì strategica, delle indagini riguardanti il territorio, vale a dire la presenza strutturata, organizzata, delle cosche ed i loro interessi "locali", che vanno dalle estorsioni all'usura, dall'infiltrazione negli appalti pubblici e privati, a quella nella pubblica amministrazione, con particolare riguardo al settore della sanità e dello smaltimento dei rifiuti».*

Alla 'ndrangheta viene attribuita una superiorità sotto il profilo economico, operativo, militare, una presenza capillare in tutte le regioni del centro e del nord Italia, e in numerosi paesi stranieri, presenza che fa assumere alla mafia calabrese le caratteristiche di una grande organizzazione globalizzata e nel contempo fortemente radicata sul territorio.

Nell'ultimo quinquennio queste caratteristiche sono emerse in tutta la loro importanza grazie anche al fatto che con l'inabissamento di «Cosa nostra» la 'ndrangheta è balzata decisamente in primo piano sopravanzando la potente mafia siciliana nei traffici di droga, a cominciare da quello importante e molto ricco della cocaina.

Oggi i mafiosi calabresi sono i principali interlocutori dei cartelli colombiani, e ciò anche perché la struttura mafiosa calabrese è rimasta pressoché intatta dopo la tempesta dei collaboratori di giustizia che invece ha squassato le famiglie di «Cosa nostra», sicché la 'ndrangheta è apparsa più